

Narrativa ♦ Ingo Schulze

La grande storia dei piccoli fantasmi di Berlino est



Semplici storie
di Ingo Schulze
traduzione
di Claudio Groff
Mondadori
pagine 274
lire 29.000

ROCCO CARBONE

«Cos'è successo ai pesci durante il diluvio universale?». Questa domanda, che appare a cinque pagine dalla fine di «Semplici storie», di Ingo Schulze, nato a Dresda trentasette anni fa, ci offre un aiuto per penetrare nel mondo dei personaggi descritto e nelle vicende che li riguardano. Sarebbe troppo facile individuare nel quesito proposto dall'autore un richiamo a una realtà, per così dire, storica e documentabile, dove il diluvio starebbe a rappresentare il crollo del muro di Berlino e la fine di un mondo, quello della Germania dell'Est e dei paesi socialisti. Così come potrebbe apparire scontata la me-

tafora che rende i personaggi di questo libro esseri la cui vita si svolge dentro l'elemento acquoso, che li contiene e li protegge e, insieme, rende la loro vita muta e silenziosa. Eppure, qualcosa di questa immagine va al di là di un espediente fine a se stesso, di un gioco di parole compiaciuto, e sembra toccare il cuore di «Semplici storie», presentarsi come paradigma di un modo di raccontare.

Le storie narrate si dislocano in ventinove «capitoli», ognuno dei quali reca un titolo e un breve riassunto degli eventi. Questa distribuzione potrebbe prima vista disorientare il lettore. Difatti, le singole parti hanno una loro autonomia, vengono costruite attorno a un evento e a un numero ristretto di personaggi, si che potrem-

mo parlare di veri e propri racconti compiuti in se stessi. Ma non è questo il modo adeguato per seguire quanto ci viene raccontato. Schulze lavora per assemblaggio successivo di vicende e personaggi. Tale assemblaggio corrisponde a un disegno preciso, a un grande ordito che tutti i personaggi dei singoli capitoli concorrono a tessere, così che il lettore ben presto si accorgerà di come, sia pure nella varietà delle vicende, nel loro carattere di episodi, è un'unica storia ad essere raccontata.

Ma qual è questo grande disegno? Quali sono i confini dentro i quali personaggi e azioni acquistano il loro senso? I primi, presenti con nome e cognome, mantengono una sorta di anonimato, che la minuziosa descrizione

anagrafica e biografica, anziché attenuare, mette in risalto per contrasto. Si tratta di esseri umani che si muovono tutti in una sorta di vuoto pneumatico, «pesci» silenziosi che vivono le loro esistenze in un liquido amniotico che li contiene tutti, conferendogli quello spessore e quell'identità che sembra essere la maggiore preoccupazione stilistica dell'autore.

La semplicità indicata nel titolo del libro si configura, difatti, come messa in opera di uno sguardo attentissimo a individuare particolari minimi, piccoli eventi che, alla lettura, possono apparire anche insignificanti, ma che la loro ricorrenza al di là dei confini imposti dai singoli capitoli rende necessari, attribuisce senso dove potremmo al contrario notare solo qual-

cosa di irrilevante. Ogni azione, anche la più piccola, assume, in «Semplici storie», un'importanza decisiva nella vita dei personaggi, e acquista il valore di un destino che li riguarda tutti, di fronte al quale nessuno di loro può opporsi. C'è, in questo punto di vista, una qualità particolare. Se da una parte la vicenda complessiva riguarda, e in modo direi ossessivo, un'intera collettività, quella anonima e dolente della ex Repubblica democratica tedesca, tale comunità non viene mai descritta in quanto tale. Il narratore la rappresenta vicende individuali di uomini e donne travolti dal diluvio della Storia.

Così, la vita più anonima e comune diventa esemplare, rimanda cioè a qualcosa che la trascende. Che si tratti di un agente della Stasi smascherata durante una gita in autobus da una sua vecchia vittima, o di un disoccupato quarantenne che incontra a Ovest, nella Germania riunificata, il proprio padre, fuggito via dalla Ddr

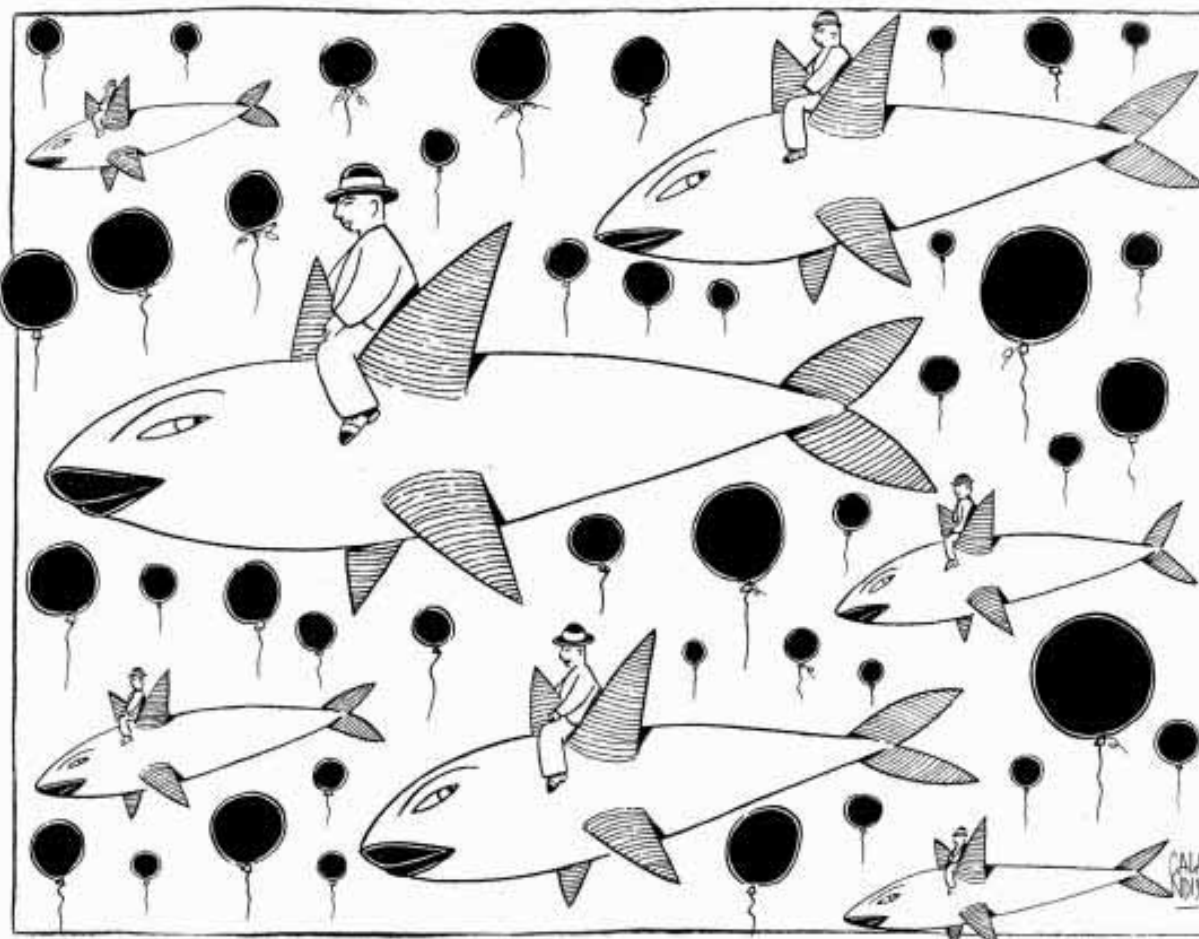
quando il primo era soltanto un bambino, il lettore sarà inevitabilmente trascinato verso un senso che va al di là delle singole «semplici» storie, e dei rispettivi personaggi che le agiscono. Il destino, che comprende entrambi, diventa il principio animatore del libro intero: quell'inseguirsi da una pagina all'altra, da un capitolo all'altro, di individui che dipendono, nel bene come nel male (più spesso in quest'ultimo caso) ognuno dall'altro.

Il disegno è ambizioso, e non offre altra scelta al lettore, se non quella di trovare con le proprie forze la grande trama sapientemente tracciata. Come in un ologramma, è necessario metterci a una certa distanza e aguzzare gli occhi, per riuscire a individuare, nell'immagine di superficie minutamente disegnata, l'altra immagine, nascosta e sorprendente: una volta conquistata con lo sguardo, bisogna stare attenti a non perderla, tenerla stretta nella nostra visuale, non lasciarsi distrarre.

Si intitola «I fiori» il nuovo romanzo di Marco Lodoli. È la storia di un uomo chiamato a incarnare lo spirito poetico. Per metà avventura picaresca, per metà diario di un'iniziazione dove i luoghi e i personaggi assumono un grande valore allegorico

Viaggio a Roma, dove la vita è una poesia imperfetta

GIULIO FERRONI



Il protagonista narrante del nuovo romanzo di Marco Lodoli ha ricevuto una «chiamata» che ha cambiato la sua esistenza e lo ha collocato in una condizione di attesa, portandolo ad una serie di prove fino al momento in cui, alla fine, sarà ammesso a realizzare l'obiettivo propostogli, a raggiungere il luogo a cui era stato chiamato. In modo molto scoperto, e riallacciandosi ad una tradizione millenaria, il libro si dà così come una sorta di allegoria: percorso di conversione, rito di iniziazione, vicenda di formazione.

Venticinquenne impiegato nell'ufficio postale di un paese nei pressi di Roma (in cui è facile riconoscere Nemi, con il suo lago e con le sue fragole), Tito riceve un giorno un foglio da una sconosciuta rivista letteraria (che poi ci dirà chiamarsi «La tana») che lo invita semplicemente a «scrivere» (*Scrivi, Tito*): subito si licenzia dall'ufficio e si reca a piedi a Roma, diretto verso piazza del Fante, nel quartiere Prati, dove è la sede della rivista. Ma lunga sarà la sua attesa e varie le vicende vissute prima che sia ammesso ad entrare nello studio dove siede il misterioso direttore della rivista: e il romanzo prende avvio, in modo davvero suggestivo, proprio dalla scena emblematica della sosta del protagonista in attesa, intento a spiare la finestra dello studio della rivista su di una panchina della piazza, in quella «inezia di terra tra i palazzi e il Tevere».

Trasparente è naturalmente l'allegoria: l'iniziazione di Tito è iniziazione alla poesia; la sua attesa è quella dell'educazione alla poesia; e quando alla fine entrerà nello studio della «Tana», egli prenderà il posto del vecchio inquilino e direttore, riceverà da lui la fiaccola della poesia, accoglierà in sé la continuità di un linguaggio, di una fragile e marginale, ma pure essenziale esperienza. Ma, in questo percorso allegorico (sostenuto da tante presenze e situazioni di carattere allusivo e manifestamente

I fiori
di Marco Lodoli
Einaudi
pagine 162
lire 24.000

simbolico), quello che più conta è il fatto che la chiamata alla poesia è prima di tutto una chiamata ad una vita «povera» e «nuda», ad uno spogliarsi di ogni garanzia sociale, ad un mettersi ai margini dell'esistenza, fuori di ogni «costruzione», al di là del circolo della produzione e del consumo dei ruoli, dei valori, delle forme della cultura costituita (fino ad una spontanea adesione al mondo animale, a cui Tito è

preparato dal fatto che già al paese amava «mutarsi in cane»).

«I fiori» di Tito sono quelli di una identificazione con il ritmo semplice e trasparente della natura, con il respiro sotterraneo del presente: la poesia a cui egli è chiamato è rivolta «a sognare esattamente la vita che c'è»; tende a «lodare» il mondo, nei suoi caratteri più spogli, originari, immutati, in bilico tra la «perfetta

letizia» francescana e il silenzio oltremano del pirandelliano Vitangelo Moscarda (il protagonista di *Uno, nessuno e centomila*).

In tutto ciò può annidarsi l'insidia di una retorica della marginalità, con il rischio di risolvere la narrazione in «lirica», sotto l'ala di un troppo trasparente «buonismo». La prosa di Lodoli, nella sua dimessa, assorta e ben studiata semplicità, nel suo continuo e

casto spogliarsi (proprio da francescano matrimonio con «madonna Povertà»), sembra del resto sfidare senza timore questo rischio, ma con un rigore e una precisione che vanno ascritti a suo merito e certo appaiono ben più essenziali di tanto espressionismo casareccio, di tanta insopportabile mania della costipazione linguistica, dei tanti ovvi esercizi di «basso» gergale che aduggiano la narrativa «giovane». Qui il rischio che si è detto è d'altra parte superato dalla natura stessa del percorso di iniziazione compiuto da Tito prima di entrare definitivamente in quella poetica «tana»: che è un picaresco percorso nella città di Roma, nel suo respiro indeterminato ed inafferrabile, nelle sue brulicanti presenze, nelle occasioni e negli incontri che si danno ai suoi margini. Nel suo vario spostarsi tra piazza del Fante e tanti luoghi della città, Tito trova un compagno/picaro che lo segue come un'ombra, Aurelio, un ragazzo con una gamba di ferro, affettuoso ed aggressivo, che lo conduce ad una serie di bislacche avventure: poi incontra, ama e porta al matrimonio Morella, una ragazza/zombie, un essere istintivo, come addormentato in una visione mitica e primitiva del mondo, frequenta timidamente recitazioni pubbliche di poesia; arriva perfino a fare il becchino in certi funerali abusivi, di defunti che hanno scelto di affidare i loro corpi alla natura, lontano dai cimiteri (un cadavere viene addirittura dato in pasto a porci). Ma molti sono gli episodi e le scene che attraggono il lettore, nell'orizzonte di questo picaresco singolarmente «attenuato», in cui si affaccia spesso (e sono forse i momenti più intensi del romanzo) anche la percezione struggente di una dolorosa contraddizione che agita il cuore della «vita», di quei «fiori» poetici di cui si vorrebbe vigilare la «fragile perfezione».

Letteratura / Italia



Amori incompiuti
di Carmen Liera
Moravia
Bompiani
pagine 114
lire 24.000

Viaggi del sogno

■ Nel nuovo lavoro della scrittrice le riflessioni di un anno di viaggi compiuti e sognati, lo studio dell'ebraico, nostalgie di felicità. E cinque uomini, possibili tentativi d'amore non riusciti, dunque un innamoramento solo sognato. Una incompiutezza che segna la chiave di questo romanzo rarefatto, trama di voci, suggestioni, incontri. E soprattutto mai appagato disatteso, come testimonia la sua prosa: «Non mi salverà la scrittura né lo studio dell'ebraico né anche tu riuscirai a salvarmi troppo tardi per imparare a vivere per amare».

Letteratura / Usa

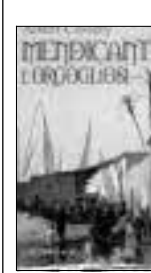


La figlia di un soldato non piange mai
di Kayle Jones
Garzanti
pagine 188
lire 22.000

Un mistero risolto

■ Il romanzo a cui si è ispirato James Ivory per l'omonimo film racconta la storia dell'infanzia dorata parigina di una ragazza felice e della sua famiglia. Che si dissolve in una bolla di sapone quando arriva un fratello adottivo e la famiglia si trasferisce negli Stati Uniti. I due vivranno di un odio profondo e si riappacificheranno solo alla morte improvvisa del padre, quando affronteranno il mistero della nascita del ragazzo, grazie al ritrovamento del diario della giovane madre che ha consegnato il figlio appena nato ai due che hanno deciso di adottarlo.

Letteratura / Egitto



Mendicanti e orgogliosi
di Albert Cossery
e/o
pagine 220
lire 25.000

Il filosofo mendicante

■ Nato al Cairo nel 1916, Cossery sbarca a Parigi nel 1945 e prende alloggio in una camera d'albergo dove risiede tuttora. Amico di Lawrence Durrell e Henry Miller, nel 1990 ha ricevuto il Grand Prix de la Francophonie. Il suo romanzo è ambientato nelle vie più povere del Cairo, dove vive un ex filosofo divenuto mendicante e frequentatore di bordelli. Sarà lui che incontrerà l'investigatore Nour el Dine, poliziotto omosessuale, incaricato di seguire le indagini per l'assassinio di una giovane prostituta. Nei suoi romanzi le figure che vivono ai margini della società.

Letteratura / Cile



L'albergo delle donne tristi
di Marcela Serrano
Feltrinelli
pagine 274
lire 29.000

La psichiatra e le donne

■ Su una piccola isola a sud del Cile, nell'arcipelago di Chilo, si trova l'originale albergo di Elena, ex psichiatra che - stanca del suo lavoro - ha scelto di ospitare solo donne, che per tre mesi possono rimanere in quel luogo di pace, cercando conforto al loro dolore attraverso la conoscenza delle altre che risultano essere più affini al proprio sentire. Sarà proprio lei che sbarcherà a Floreana, una storica casa di cura di riacquiescenza in se stessa, perduta da tempo, all'aricerca della vera terra delle radici. E che sulla «isola delle donne» troverà amiche e un nuovo uomo cui affidarsi, il medico dell'ambulatorio, Flaviano.

Narrativa ♦ Barry Gifford

Il ritorno del padre fantasma



Il padre fantasma
di Barry Gifford
Bompiani
pagine 236
lire 29.000

Avere un boss della mafia come padre può segnare una vita. Un padre morto presto che torna come un fantasma a inquietare l'anima di un uomo ormai maturo e famoso. Ripercorrere quei ricordi d'infanzia - storie paterne filtrate dagli occhi di un bambino, inquadrature altezza fianchi, sguardi innocenti appena sfiorati da una malizia in sboccio, riaprire porte chiuse da decenni - è una pratica comune. Soprattutto fra gli scrittori. Ed ecco che anche il «selvaggio» Barry Gifford, alter ego del regista David Lynch, si cimenta con la memoria personale. Immanata di un fascino quasi perverso: Gifford è stato bambino nella Chicago degli anni Cinquanta, fra gorilla, killer e commerci illegali di vario tipo e lo splendore dell'american dream. Con questo libro, un'anomala autobiografia «abbellita ed elaborata» alla maniera dello shosetsu giapponese, l'autore di «Cuore selvaggio» e «Gente di notte» cerca di riappacificarsi con il fantasma di un padre morto troppo presto. Un padre che, in vita, preferiva il

lavoro (legale e illegale), lecene e le interminabili bevute alla compagnia del figlio. Un bimbo, sullo sfondo, «registra» e incamera.

Politici, stelle del cinema, giocatori di grosso e piccolo calibro, ladri, assassini, ballerine, drogati, barboni, giornalisti e sbirri, tutti conoscevano Rudy Winston. Rudy dava del tu al sindaco, al cardinale e a Al Capone. Rudy è il papà che porta il piccolo James Barry nei suoi viaggi «di lavoro». Rudy è lo scintillio blu cobalto della Cadillac, l'odore di fumo di sigarette, i bar dove aspettare che papà abbia terminato. Le memorie del libro abbozzano stralci di vita, a volte difficili, di un bambino, rievocati senza nostalgia né romanticismi, col piglio riveduto di un narratore di storie talmente normali da essere di per se stesse anomale e tristi. Come la sua, bimbo orfano di padre e figliastro di altri quattro papà acquisiti. Persi nel vento della storia personale di un piccolo che, da grande, diventerà a sua volta un narratore di anime sperdute.

Stefania Scateni

Poesia ♦ Donatella Giancaspero

Versi dal dubbio quotidiano



Ritagli di carta e di cielo
di Donatella Giancaspero
Edizioni di poesia
Il Bulino
Lire 18.000

Donatella Giancaspero, nel suo straniante verseggiare, afferma che la poesia non è estranea a nessun essere umano in grado di osservare e capace di gettarsi a capofitto nei segreti del verso che innalza a poesia la realtà di tutti i giorni. Ossia, in parole povere, il verso segreto e intimo di Giancaspero travalica le emozioni ermetiche e passa anche un'emozione che non sa e non cerca di giudicare i quadri risaputi della vita affettiva.

Leggendo questi versi, gli occhi si posano segretamente sul meraviglioso, sull'ovvio che decanta la stagione dell'anonimo nessuno con la scomparsa dell'io empirico, personale, biografico. «Anonimia» del poeta che coinvolge tutti e nessuno, se la poesia, come in questo caso, giunge a tutti, sbalordendo lettori per l'assenza di mistero. Si fa leggere, il verso, perché non è metafora; perché è privo di metafisica. Ma è pur sempre metafisica del quotidiano che contiene la straordinaria forza di apparizione dell'oggetto inde-

terminato e improvviso, senza rapporti con un prima o un poi. Questa forza è ottenuta con una strana, perturbante concentrazione e la simultaneità di sensazioni diverse, incastrate, per così dire, una nell'altra. Una pausa, un bianco (l'autrice cura la disposizione tipografica che include anche i bianchi e lo spaziatura), una pausa, un bianco e poi il rompere del verso di un altro evento; un verso isolato: «Tu sorridi e bevi il tuo caffè / e il mio dubbio amaro...». Un dubbio amaro e ovvio: nell'apparizione dell'evento riconosciamo il mutare dello stato d'animo del poeta nella constatazione che anche il giornaliero sospendere il sentimento del tempo provoca poesia nel quotidiano. Con i versi in tasca, percorrendo le strade delle apparizioni del nostro destino: «Perciò non sai / che dalla fine di aprile / ci sono i gabiani / qui intorno, tanti / spiegano ali, / in voli tondi / percorrono / questa parte di cielo / sospesa / in quest'angolo / escluso / di città».

Enrico Galliani

